



## **Rassegna stampa ragionata**

**Lunedì 16 febbraio 2026**

- 1. Olimpiade, Italia da record, le donne trascinano la squadra Azzurra: le medaglie sono già 22. Battuto il primato di Lillehammer '94.**
- 2. Si è chiusa la Conferenza di Monaco sulla sicurezza, l'Europa accelera sulla difesa.**
- 3. L'euro è diventato fondamentale per gli scambi interni ed esterni, sino a rappresentare un segno visibile di una nuova realtà politica.**
- 4. Se la protezione americana non è più scontata, non può esserlo nemmeno la dipendenza finanziaria. L'Europa deve imparare a finanziarsi da sola.**
- 5. Il lavoro nero non fa più sconti alla sanzione della decurtazione di punti dalla patente a crediti.**
- 6. Parte della nuova generazione ha già capito che la propria occupabilità non è un posto da ottenere, ma una competenza da esercitare.**
- 7. I nuovi Comuni montani saranno 3.715, cioè 347 in meno rispetto ai 4.062 della normativa precedente, dal 2019 aumenta la popolazione.**
- 8. Cade il mito del buon selvaggio, che tanta parte ha avuto nella letteratura moderna, e cade il mito, più recente, della decrescita felice.**
- 9. Il welfare agisce come un acceleratore di crescita, aumentando di oltre 30% la capacità di rigenerare la forza lavoro e attrarre nuovi talenti.**



[https://drive.google.com/file/d/1XGpqVzNBj1-1qh4lgiX\\_SS1I5B1oiVTb/view?usp=sharing](https://drive.google.com/file/d/1XGpqVzNBj1-1qh4lgiX_SS1I5B1oiVTb/view?usp=sharing)



## Francesco Battistini – Olimpiade, Italia da record – Corriere della sera

La Tigre e la neve si guardano feroci. Sole a diretto, silenzio nella vallata delle Tofane. Alle 14,25, **il casco dipinto e tigrato di Federica Brignone si sporge sul circo bianco e tutta l'Olympia sbianca di paura.** Non è più una pista: è la preda. «*L'atmosfera qui dà un'adrenalina bellissima*», dice Fede. L'occhio di Tigre scruta la tribuna laggiù, che solo poco fa s'agitava nel baccano d'un un piccolo Maracanà — altro che il brasiliano vincitore di Bormio — e ora tace. Soltanto lo speaker azzarda una battuta, «*the tiger in the cage*», ma Fede perdonalo, perché non sa cosa dice. La gabbia si spalanca. E **la Brignone si mangia tutto quel che è sceso prima di lei:** la svedese Sara Hector e la norvegese Thea Stjernesund, la spaurita Mikaela Shiffrin e la sparita Sofia Goggia. Meno 74, meno 73, meno 84, meno 96. Ogni intertempo è un'artigliata alla classifica. La placca nella gamba fa il suo bravo mestiere — evitare fastidi -, la pressione nella testa se ne sta in un angolino, **la neve s'arrende e diventa borotalco.** Forza Fede, grida adesso la tribuna, vai che non hai nulla da perdere, né da dimostrare. **E non c'è sciolina migliore dell'adrenalina.** Il ruggito della seconda vittoria in tre giorni, e dell'**italiana più medagliata di sempre alle Olimpiadi sulla neve,** è un roar di due minuti, 13 secondi e 50 centesimi. Tigrissima Fede. Lei, non la domi: s'accuccino le altre, semmai, si mettano in ginocchio. E chi s'inchina, ha perduto. **Sara e Thea, le due seconde, docilissime, si sottomettono subito.** Corrono incontro a Sua Felinità. Si sdraiano ai suoi scarponi. La venerano come una divina. E infine l'abbracciano generose, con uno di quei nobili gesti che nessun'azzurra della squadra sa concederle (men che meno l'invisa Sofia). **Prostrate, non frustrate, vere medaglie della lealtà:** «*Fede se lo meritava, l'idea d'inginocchiarsi c'è venuta perché lei ci ispira, perché ci spinge a sciare meglio, perché è d'un altro livello, perché ne ha passate tante. E perché è una persona perbene*». **Dieci mesi di buio, e non sentirli. 72 ore di pressione, e non accorgersene.** «*I grandi campioni hanno sempre qualcosa in più*», la diagnosi di Andrea Panzeri, il medico che le ha rimesso a posto la gamba: «**La soglia del dolore e la testa fanno la differenza**». A 35 anni e 213 giorni, e senza l'investitura quirinalizia di Mattarella, torna a splendere sole sul regno delle tenebre di Federica. **La regina incede a fatica** — ma come riesce a sciare? —, si siede nell'area hospitality, **s'incorona stanca e senza troppe cerimonie:** «*Questa pista era talmente easy...! E questa neve, facilissima... E il tracciato niente di speciale, a parte le prime curve. Dovevo solo attaccare, essere pulita e intelligente*», e il resto è stato quel che è stato. Dall'underdog all'understatement. Ma **lo sa Fede che, alla sua età, è diventata la più anziana campionessa olimpica di tutta la storia dello sci alpino?** «*No, me lo dite voi...*». E che ha eguagliato **Alberto Tomba,** superando **Deborah Compagnoni?** «*Non ci faccio caso...*». Ci pensa la Royal Family dello sci, a mettere in mostra i titoli nobiliari. «*Sono ammirato da mia sorella — si commuove Davide Brignone —, nonostante abbia vissuto il suo percorso con lei, indipendentemente dagli ori che è riuscita a vincere. È un onore, sia da fratello che da coach, poterle stare al fianco*». E mamma Ninna: «*In questi mesi, tutti le chiedevano: ci sarai, tornerai? Stava diventando uno stress enorme, e lei è stata bravissima: è riuscita a non dare peso a niente. Solo così, poteva scendere sciolta. Dopo la gara le ho detto: domani ti ritiri, vero? M'ha guardato malissimo...*». E il papà, arrivato apposta oggi: «*Il giorno del superG ho pianto, quando ho visto mia figlia piangere. Adesso sorrido, e basta. Ha fatto un'impresa storica*». Storia, è la parola più abusata. Anche più di Tigre, d'immensa, d'eroina, d'impresa. **Neve retorica senza sosta.** Dalla premier **Meloni** al comandante dell'Arma, che elogia la sua carabiniere. E pure dalla **Schlein,** dai ministri **Abodi** e **Zangrillo,** dall'immane **Tamberi.** Stavolta la **Goggia,** decima, se ne va senza nemmeno concedere l'onore delle congratulazioni. La Tigre ricambia con lo stesso silenzio. Roar.



## Marco Bresolin – Difesa l'Ue accelera – La Stampa

“L'Europa non ha bisogno di un'altra serie di discorsi, ma ha bisogno di un piano d'azione”. Con queste parole, **Wolfgang Ischinger**, il presidente della Conferenza sulla Sicurezza di Monaco, ha chiuso la tre giorni di interventi in terra bavarese che ha **certificato il significativo raffreddamento nei rapporti transatlantici**. «*Sentiamo questo appello all'azione*» ha detto l'Alto Rappresentante per la politica estera Ue, **Kaja Kallas**, nel suo intervento di chiusura, durante il quale ha confermato che Bruxelles sta lavorando a **una nuova Strategia per la sicurezza europea**. Secondo quanto risulta da fonti Ue, sarà presentata in primavera e arriverà a 13 anni di distanza da quella firmata da Javier Solana nel 2003, poi sostituita dalla **Strategia Globale dell'Ue redatta nel 2016 subito dopo la Brexit**. Andrà di fatto a integrare e, per certi versi, a **sostituire la Bussola Strategica**, arrivata nel 2022 all'indomani dell'attacco russo in Ucraina. Si tratta di un piano attraverso il quale **Ursula von der Leyen** — tra le altre cose — vuole finalmente **“dare vita” all'articolo 42.7 del Trattato**, quello che prevede l'obbligo di mutua difesa tra gli Stati membri, per mettere in campo **una sorta di alternativa all'articolo 5 della Nato**. La clausola europea — che pure è già stata invocata una volta dalla Francia nel 2013, all'indomani degli attentati terroristici al Bataclan—manca ancora di un chiaro meccanismo operativo e, soprattutto, non prevede alcun ruolo di coordinamento per le istituzioni dell'Unione europea. Von der Leyen vuole lavorare su questo e la questione si intreccia anche con **le discussioni in corso sulla possibilità di estendere l'ombrello nucleare francese a tutti i partner europei**. La clausola è stata introdotta nell'ordinamento giuridico europeo nel 2009 con il Trattato di Lisbona. Il paragrafo 7 dell'articolo 42 dice che «*qualora uno Stato membro subisca un'aggressione armata nel suo territorio, gli altri Stati membri sono tenuti a prestargli aiuto e assistenza con tutti i mezzi in loro possesso, in conformità con l'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite*». La questione sull'applicabilità di questa norma era emersa il mese scorso in seguito alle **minacce americane all'indirizzo della Groenlandia**, ma i vertici Ue si erano ben guardati dall'affrontare seriamente l'argomento. Ora, però, von der Leyen ha deciso di metterlo sul tavolo per sciogliere tutti i nodi. Il motivo è duplice. Da un lato **gli europei non hanno più la certezza di poter contare sulla protezione americana** in caso di bisogno, come è sin qui stato sulla base dell'articolo 5 della Nato. Dall'altro si inizia a ragionare in un contesto che potrebbe vedere **l'Ucraina entrare a far parte dell'Unione europea**, ma non della Nato. A chi spetterebbe il compito di difenderla in quel caso? A oggi **sono quattro gli Stati membri dell'Ue che non fanno parte della Nato: Austria, Malta e Irlanda**, perché hanno clausole di neutralità, e poi c'è **Cipro**, che vorrebbe entrarci, ma non può per via del veto della Turchia, che ancora occupa parte del territorio dell'isola. Nel suo intervento a Monaco, Kaja Kallas ha spiegato che la direzione da seguire è chiara e si basa su tre direttrici: «*Difendere l'Europa, mettere in sicurezza il nostro vicinato e costruire le nostre partnership in tutto il mondo*». Seguendo una filosofia ben precisa: «*Lasciatemi prendere ispirazione dall'Universo Marvel - ha detto l'ex premier estone - **Gli eroi si formano in base al percorso che scelgono, non ai poteri di cui sono dotati***». Un messaggio indirizzato certamente alla Russia di Vladimir Putin, ma anche agli Stati Uniti di Donald Trump. Kailas ha in qualche modo risposto direttamente al suo omologo **Marco Rubio**, che sin dal primo giorno non le ha mai riconosciuto troppa legittimità. «*Lui ha detto che i nostri destini sono incrociati e dovremmo partire da lì*» ha fatto presente l'Alta Rappresentante, salvo poi lanciare una serie di frecciate



che confermano il netto cambiamento di toni da parte europea. Ha bollato le uscite sulla filosofia Maga e sul declino dell'Europa come «*messaggi per i loro elettori*» e poi ha **ironizzato sulle accuse di «censura» all'indirizzo dell'Ue che arrivano da Washington**: «*Arrivo da un Paese che è al secondo posto secondo l'indice sulla libertà di stampa - ha sottolineato Kallas - e quindi per me è molto difficile credere a queste accuse che arrivano da un Paese che è al cinquantottesimo posto di questa lista*». Anche nella parte del suo discorso dedicata al conflitto in Ucraina non sono mancate critiche indirette agli Stati Uniti, per esempio quando ha detto che **la Russia «sta ottenendo molti più risultati dai negoziati che dalla guerra»**. Anche perché «*non è una superpotenza, ma un Paese allo sbando con un'economia a pezzi*». (...)

### 3

#### **Giuseppe Vegas – Il federalismo possibile - Il Messaggero**

La più significativa rivoluzione dell'Unione Europea, **l'euro, è prossima a compiere un quarto di secolo**. Ma ad oggi non tutti i Paesi della Ue lo hanno adottato: alcuni hanno aderito solo in un secondo momento, altri non ci pensano neppure. Ciò non di meno, la moneta unica è diventata fondamentale per gli scambi interni ed esterni, sino a **rappresentare un segno visibile di una nuova realtà politica**. Solo undici anni dopo si è pensato di istituire l'Unione Bancaria, strumento indispensabile per rendere omogeneo il mercato del credito e costruire un sistema di banche solide ed affidabili. Anche in questo caso, **il meccanismo, malgrado il fatto che si applichi solo a quei venti Paesi che appartengono alla zona euro, funziona** e nessuno tornerebbe indietro. Tuttavia, il governo della moneta e del credito non bastano per trasformare un territorio in una zona economica omogenea, che, invece, presuppone **un unico mercato finanziario e regole a garanzia della libera concorrenza**. Per quanto attiene all'unificazione del mercato finanziario, **già nel 2014 la Commissione Europea aveva proposto l'istituzione di una Unione dei mercati dei capitali**, completamente indispensabile dopo la creazione dell'Unione bancaria, allo scopo di far fronte al vero handicap delle imprese europee: un sistema di credito bancocentrico. Le regole specifiche emanate per salvaguardare la solidità delle banche, non rendono possibile far fronte a tutte le richieste di denaro, **soprattutto quelle che provengono dalle imprese più innovative**. La conseguenza è stata quella di rendere meno attrattivo il mercato dei capitali, che ne è risultato penalizzato rispetto alle altre realtà continentali. Con il risultato che **molte imprese, non riuscendo a soddisfare in Europa il loro fabbisogno finanziario o hanno rinunciato o si sono rivolte all'estero**. Malgrado l'evidenza del problema, gli egoismi nazionali sono prevalsi. **Occorrerebbe, invece, trattare il mercato finanziario come quello bancario**, unificando le regole e, soprattutto, il sistema dei controlli. A questo fine risulterà indispensabile avere il coraggio di attribuire all'Esma, che oggi non rappresenta altro che una sorta di associazione di tutte le Consob europee, la competenza per disciplinare non in modo fintamente omogeneo, ma attraverso le medesime regole, i mercati finanziari dei singoli Paesi e di esercitare controlli uguali per tutti. Certo, non tutti acclamerebbero questa novità. **Ma, anche in questo caso, si potrebbe ben procedere per gradi**: nulla vieta che l'adesione possa essere volontaria. Per chi non volesse aderire si potrebbe pensare, ad esempio, di non rendere automatica, come è oggi, la passaportazione dei propri prodotti finanziari negli altri Stati europei, sottoponendoli invece alla necessità di specifiche autorizzazioni locali. (...) **Ma sono proprio queste che ostacolano la nascita di una realtà supernazionale in grado di competere con quelle degli altri continenti**, in un mondo in cui il parametro della sopravvivenza è rappresentato dalla



grandezza e dal rilievo delle masse manovrate. La somma di tanti mercati asfittici non fa un grande mercato: chi non è grande è destinato a scomparire in breve tempo. Nella riunione di giovedì scorso al castello di Alden Biesen si è discusso anche della **necessità di valutare i problemi della concorrenza attraverso un approccio antitrust europeo**. Si tratta di un tema trascurato, ma di assoluta rilevanza. Ogni singolo Paese vive al suo interno problematiche legate alla concorrenza insufficiente o sleale, ma occorre tener conto della realtà continentale, per poter intervenire in modo efficiente. (...) **Un'unica autorità antitrust europea** potrebbe, se adeguatamente rafforzata nei suoi poteri, disporre di una forza idonea a far fronte alle pressioni provenienti da quelle imprese che capitalizzano più di uno Stato sovrano e godono anche del supporto politico del Paese dove hanno sede, che a volte non trascura di far sentire il peso della propria voce. **Non tutti gli europei saranno d'accordo**. Non mancherà chi, per interesse o compiacenza, vorrà essere disposto a garantire un trattamento fiscale di favore. **Ma nulla vieta di definire un meccanismo che consenta di disincentivare il free ride**. Come si è immaginato nel caso del mercato finanziario, si potrebbe definire una normativa che **eviti il trasferimento senza costi verso gli altri paesi europei**, sottoponendo invece i beni o i servizi originati in uno Stato dell'Unione, che non aderisca alla convenzione antitrust, **allo stesso trattamento previsto per i paesi extraeuropei**. In più, un sistema siffatto potrebbe consentire la crescita dimensionale dei campioni europei, la cui posizione dominante oggi viene valutata in funzione delle dimensioni dei mercati dei singoli Stati, impedendo loro di fatto di assumere una consistenza adeguata ad affrontare la concorrenza mondiale. **Se l'Europa deve passare ad un vero federalismo attraverso un approccio pragmatico**, la via non può che consistere nel cambiamento di quelle regole di governo dell'economia, che, relegandola in una posizione di stallo, **non hanno finora consentito lo sviluppo di un vero mercato continentale competitivo a livello globale**.

4

#### **Osvaldo De Paolini - Eurobond, l'assicurazione salva-Europa - Il Giornale**

Se l'Europa voleva un brusco risveglio geopolitico, lo ha avuto. Le parole del **cancelliere tedesco Friedrich Merz** a cavallo del weekend hanno certificato **una crepa con Washington** che fino a pochi mesi fa sarebbe stata impensabile. **Non una divergenza tattica, ma una distanza strategica**. Il messaggio è semplice: l'ombrello americano non è più un automatismo. Ma attenzione alle illusioni. **Gli strappi verbali fanno rumore, non necessariamente storia**. L'Occidente non può permettersi una rottura strutturale tra Europa e Stati Uniti. L'Alleanza atlantica resta un pilastro, per ragioni militari, industriali, finanziarie. Cambierà l'equilibrio, non il legame. Più autonomia europea, sì. Separazione, no. Sarebbe un suicidio reciproco. Il punto, semmai, è un altro: se la protezione americana non è più scontata, non può esserlo nemmeno la dipendenza finanziaria. L'Europa deve imparare a finanziarsi da sola. Non è ideologia: è aritmetica. **Mario Draghi ed Enrico Letta lo hanno detto con toni diversi, ma convergenti**: senza un salto negli investimenti comuni, l'Unione è destinata al declino. **Competitività, tecnologia, difesa: tre parole che oggi significano una sola cosa: denaro**. Molto denaro. Subito. Alla fine del 2024 Draghi stimava un fabbisogno di 800 miliardi l'anno. Dodici mesi dopo, includendo stabilmente la difesa, la cifra è salita a 1.200 miliardi. Non è un dettaglio tecnico: è la misura del ritardo europeo. Del resto, il confronto è impietoso. Gli Stati Uniti hanno potuto mobilitare centinaia di miliardi con l'*Inflation Reduction Act*, poi correggere la rotta con il ritorno di Donald Trump. Possono accelerare o frenare perché hanno un bilancio

5



federale vero. Possono decidere. L'Europa, invece, negozia tra ventisette capitali. **E qui entra il nodo politico: gli eurobond.** La Germania, per la sola transizione climatica, stima un fabbisogno di oltre 13 mila miliardi entro il 2050. Ha creato fondi nazionali, mobilitato risorse domestiche, sostenuto la propria industria con aiuti di Stato massicci. Tutto legittimo. Ma tutto nazionale. **Quando però si parla di rendere strutturale il debito comune europeo, Berlino dice no.** Niente mutualizzazione permanente, niente salto federale. La ragione non è morale, è politica. Un grande piano europeo finanziato con eurobond livellerebbe il campo di gioco. Ridurrebbe il vantaggio competitivo di chi, come la Germania, dispone di maggiore spazio fiscale. Redistribuirebbe potere, non solo risorse. **Eppure, senza eurobond non c'è salto di scala.** Non c'è difesa comune credibile. Non c'è politica industriale europea degna di questo nome. C'è soltanto una somma di bilanci nazionali di fronte a un fabbisogno che supera mille miliardi l'anno. **L'esperienza di Next Generation EU per battere il Covid lo ha dimostrato: il debito comune funziona.** I mercati hanno risposto, i tassi sono rimasti sostenibili, la disciplina fiscale non è evaporata. Per la prima volta l'Europa ha agito come soggetto unitario. In questo scenario, l'Italia ha il dovere di tifare per gli eurobond. Non per spirito assistenziale. Non per chiedere sconti. Ma per interesse nazionale. Con un debito pubblico tanto elevato, Roma non può finanziare da sola la transizione tecnologica, la difesa, l'energia, senza comprimere crescita e welfare. Una pianificazione finanziaria europea ridurrebbe la frammentazione, abbasserebbe il costo medio dei prestiti e amplierebbe lo spazio per investimenti strategici. **Senza uno strumento comune, il rischio è chiaro:** i Paesi con più margine fiscale faranno politica industriale aggressiva; gli altri inseguiranno, indebitandosi a caro prezzo o tagliando altrove. Il mercato unico si deformerebbe dall'interno. È vero: **oggi il governo italiano mantiene una posizione prudente, anche per preservare l'asse con Berlino. Ma la prudenza non può diventare subalternità strategica.** Se l'Europa deve rafforzarsi in un mondo di blocchi continentali, deve farlo insieme. **Gli eurobond non sono un favore al Sud. Sono un'assicurazione collettiva per l'intera Eurozona.** Senza un vero mercato dei capitali integrato e senza un titolo europeo di riferimento, l'Unione resterà un gigante regolatorio e un nano geopolitico. La Germania ha tutto il diritto di difendere i propri interessi nazionali. Ma dovrebbe evitare di travestire una scelta di convenienza da catechismo di virtù fiscale. La storia europea insegna che a Berlino il rigore è spesso una funzione delle condizioni economiche. Quando l'equilibrio si incrina, le certezze diventano improvvisamente flessibili. E se la locomotiva dovesse rallentare ulteriormente, se il margine fiscale si assottigliasse, se i mercati iniziassero a prezzare diversamente il rischio tedesco, l'ortodossia tedesca sugli eurobond perderebbe rapidamente la sua aura morale. **E ciò che oggi a Berlino è dipinto come azzardo diventerebbe, con disinvoltura, pragmatismo europeo.** Quanto alla crepa con Washington, conviene non farsi sedurre dalla retorica. L'Alleanza atlantica non si scioglierà: è troppo profonda sul piano militare, industriale, tecnologico. **Meno protezione automatica, più oneri condivisi.** Meno delega, più responsabilità europea. E la responsabilità, in politica, ha sempre un prezzo. **Si chiama capacità fiscale. Si chiama mercato dei capitali integrato. Si chiama debito comune. Si chiama eurobond.**

5

### **Daniele Cirioli – Lavoro nero, sfortita di crediti – Italia oggi**

Il lavoro nero non fa più sconti alla sanzione della decurtazione di punti dalla patente a crediti. Per la violazione relativa all'impiego di lavoratori subordinati senza preventiva comunicazione

6



d'instaurazione del rapporto di lavoro, infatti, **dal 1° gennaio non si applica più il correttivo generale in base al quale**, qualora nell'ambito dello stesso accertamento ispettivo risultino contestate più violazioni, i **crediti sono decurtati in misura non eccedente il doppio di quella prevista per la violazione più grave**. (...) Inoltre, quale ulteriore inasprimento della lotta al lavoro irregolare, per le violazioni commesse dal 1° gennaio la decurtazione dei punti (5 per ogni lavoratore occupato in nero, più eventuale maggiorazione) avverrà sulla base del solo verbale di accertamento dell'Ispettorato del lavoro, della Guardia di Finanza, dell'Inps o dell'Inail. **La patente a crediti**. È il documento indispensabile, a imprese e lavoratori autonomi per poter operare in cantieri edili a partire dal 1° ottobre 2024 (salvo alcune eccezioni). Entrato a regime dal 10 luglio 2025 la patente è dotata di punteggio iniziale di 30 crediti, ma ne sono sufficienti 15 per operare nei cantieri. Inoltre, è possibile aggiungere crediti, fino al massimo punteggio di 100, ma è anche possibile perderli per effetto di violazioni dettagliate nell'Allegato I-bis al dlgs n. 81/2008 (il Tu sulla sicurezza). **In via di principio, la decurtazione di crediti avviene soltanto in seguito a provvedimenti definitivi di accertamento** delle violazioni posti a carico dei datori di lavoro, dei dirigenti e dei preposti di imprese e dei lavoratori autonomi. Le penalità vanno da un minimo di 1 credito fino a un massimo di 20 crediti. **La lotta al lavoro nero**. Il dl n. 159/2025 ha **modificato i crediti decurtati in caso d'impiego di lavoratori in nero, cioè senza la preventiva «comunicazione d'instaurazione del rapporto di lavoro»** (in sigla CO). La modifica è operativa dal 1° gennaio 2026, cioè, come precisato dall'Inl, «a fronte delle violazioni in materia di lavoro nero commesse a far data dal 1° gennaio 2026». **Pertanto, si determina un doppio regime**. Per le violazioni commesse a partire dal 1° ottobre 2024 e fino al 31 dicembre 2025 (primo regime) restano operative i tre originali casi di violazioni relative all'impiego di lavoratore in nero: fino a 30 giorni di effettivo lavoro, con la decurtazione di 1 punto; da 31 fino a 60 giorni, con decurtazione di 2 punti; oltre 60 giorni, con decurtazione di 3 punti. (...) **Dal 1° gennaio 2026**. In relazione agli illeciti dell'impiego di lavoratori "in nero" commessi dal 1° gennaio (secondo regime), invece, opera un'unica ipotesi con un'unica decurtazione di 5 crediti: l'impiego di un lavoratore in nero, a prescindere dalle giornate di effettivo lavoro. **Resta confermata, inoltre, l'ipotesi aggravante, relativa all'impiego di stranieri o minori o beneficiari di Adi o Sfl**, che comporta alla decurtazione di un ulteriore punto per ciascun lavoratore. Altra novità di rilievo è il fatto che, a fronte delle violazioni in materia di lavoro nero commesse dal 1° gennaio 2026, **la decurtazione dei crediti avverrà in seguito alla notifica del verbale unico di accertamento** e notificazione e indipendentemente dall'eventuale adempimento alla diffida obbligatoria. Senza sconto. L'Inl ha precisato che, alle violazioni di lavoro nero commesse dal 1° gennaio 2026, non trova applicazione la norma secondo la quale «*se nell'ambito del medesimo accertamento ispettivo sono contestate più violazioni tra quelle indicate nell'Allegato I-bis, i crediti sono decurtati in misura non eccedente il doppio di quella prevista per la violazione più grave*» (art. 27, comma 6, dlgs n. 81/2008). Pertanto, **laddove sia accertato l'impiego di più lavoratori in nero**, la decurtazione totale sarà sempre pari a 5 crediti moltiplicato per il numero di lavoratori e applicando, eventualmente rispetto a quelli interessati, anche **l'aggravante dell'ulteriore punto di decurtazione** (occupazione di stranieri, etc.). **La riassegnazione dei punti**. Come detto, per le violazioni di lavoro nero commesse dal 1° gennaio 2026, **la decurtazione dei crediti avviene a seguito della sola notifica del verbale** di accertamento e di notificazione, cioè **senza attendere che diventi accertamento definitivo**. Tuttavia, ha precisato l'Inl, eventuali sopravvenute circostanze che vanno a incidere sull'efficacia degli stessi verbali - come,



ad esempio, nel caso di ordinanza di archiviazione o d'impugnazione e annullamento da parte del giudice - comporteranno **la riassegnazione dei punti decurtati.** (...)

6

### **Serena Coppetti – Altro che fannulloni – Il Giornale**

Sono l'opposto dei Neet. Sono quelli che non si vedono perché non fanno scena, non fanno notizia, non danno preoccupazioni. **Stanno tra il «non c'è lavoro» ripetuto come un mantra e la retorica del «basta volerlo» usata come una frusta.** Sono quelli che non solo lavorano, studiano, si impegnano nel volontariato, ma che **il lavoro se lo sono inventato.** E ce la fanno. Uno studio realizzato da Censis e Confcooperative li ha ribattezzati, Eet, ovvero **employed educated and trained, occupati istruiti e formati,** e li ha anche contati. IL CIRCOLO VIRTUOSO Si tratta di 144mila ragazzi tra 15 e 29 anni **che aprono un'attività e provano a stare sul mercato,** spesso (e volentieri) negli ambiti più innovativi e tecnologici e spesso (e volentieri) dando lavoro anche ad altri. Con una sigla da extraterrestri, gli **Eet hanno i piedi ben saldi a terra. Quanto, lo dicono i numeri.** Tra il 2017 e il 2024 sono triplicate (+228,7%) le imprese giovanili che si occupano di **pubblicità e ricerche di mercato,** e sono aumentate del 206,4% quelle che **offrono servizi di direzione aziendale** e consulenze gestionale. Incrementi altrettanto rilevanti sono registrati nella **produzione cinematografica, televisiva e musicale** (+65,9%), nella produzione di software e consulenza informatica (+52,4%), persino nei servizi di postali e di corriere (44%), nelle attività di leasing operativo e di noleggio (+35,5%). Tutti settori, come viene sottolineato da **Maurizio Gardini, presidente di Confcooperative,** che *«negli anni di crisi profonda e di stasi preoccupanti»* dimostra *«la salda vitalità tipica dei giovani che non hanno smesso di puntare su se stessi, delineando i contorni di un'occupazione di nuovo conio».* ECONOMIA DELLE COMPETENZE La novità è quella che viene definita una nuova *«economia delle competenze con una crescente domanda di capitale umano altamente qualificato».* Non si tratta di gonfiare l'epica del chi ce la fa, che in Italia diventa subito moralismo, a mo' di ricatto. Il punto è **invertire una narrazione sempre uguale a sé stessa che chiude i giovani in un eterno - negativo - cliché** tra Neet, disimpegno, disillusione e fuga all'estero (550mila i giovani tra i 18 e 34 anni «spariti» dall'Italia tra il 2011 e il 2023, il 6%). C'È SPERANZA Per guardarla sempre attraverso la lente dei numeri della ricerca se quello dei Neet, l'acronimo inglese per i giovani tra i 15 e i 29 anni senza scuola e senza lavoro, è un dato negativo che colloca ancora purtroppo l'Italia tra i paesi peggiori in Europa, però rispetto al 2019 è sceso di oltre il 28% (a 1,4 milioni). **Dopo anni di stagnazione gli occupati under 30 sono tornati a superare i 3 milioni** con un aumento di 206mila rispetto al periodo pre-pandemico (il 7,3% in più). Numeri che non autorizzano trionfalismi, ma smontano l'idea di una generazione totalmente ferma. Lo sostiene **Alessandro Rosina,** docente di Demografia e Statistica sociale all'università Cattolica e coordinatore scientifico del **Rapporto Giovani dell'Istituto Toniolo.** *«Il problema non è che i giovani non vogliano lavorare. Anzi, il desiderio delle nuove generazioni è quello di contare, di fare la differenza, di incidere. Sentono che questo è il loro tempo»*, dice. La differenza tra chi si attiva e chi si blocca sta nel riuscire a entrare o meno in quello che lui definisce **il circuito virtuoso dell'«imparare e fare».** Rosina usa un'immagine che vale più di cento convegni: *«Non sono generazioni che tu gli dici la teoria e loro la applicano. Hanno bisogno di un riscontro continuo, di mettersi alla prova, di fare, tornare a imparare e poi fare ancora meglio. E un circuito virtuoso che rafforza la fiducia in sé e la motivazione».* In questo contesto cresce anche l'imprenditoria giovanile. Ed è qui che gli Eet diventano più di una

8



sigla. Perché «*imparare e fare*» oggi non significa soltanto alternare aula e ufficio. Significa regolare la propria formazione alla realtà che cambia rapidamente. «*Oggi - continua Rosina - non possiamo pensare che un giovane quando entra nel mondo del lavoro entri per sostituire un anziano che va in pensione. Sempre più spesso deve creare lavoro. Essere imprenditori vuol dire partire dalla propria idea e trasformarla in prodotti e servizi che allargano il mercato. Ed è lì che i giovani possono dare un contributo decisivo*». L'intraprendenza non è solo vocazione. È anche **risposta alle difficoltà del lavoro dipendente che fa fatica a valorizzare il capitale umano giovane** con modelli organizzativi percepiti come «superati». Rosina lo dice con chiarezza. (...) Oltre che modelli più «umani» perché per loro «*il lavoro è parte integrante della vita, dove deve essere bilanciato il guadagno con lo stare bene e la crescita personale*». Dentro questa cornice, i 144mila extraterrestri Eet che fanno impresa sono un segnale. **Non la soluzione, non il miracolo, non la «meglio gioventù» da celebrare.** Un segnale però sì: un pezzo di generazione ha già capito che **la propria occupabilità non è un posto da ottenere, ma una competenza da esercitare.** Ecco perché «quei bravi ragazzi» non vanno raccontati (solo) come esempio edificante. Vanno raccontati come una infrastruttura: **la parte giovane che non si lascia ridurre a categoria sociologica.** Quella che tiene il filo tra competenza e realtà, tra studio e mestiere, tra idea e mercato. Quella che, nel lessico di Rosina, continua a muoversi nel circuito che salva dalla demotivazione: imparare, fare, imparare meglio, fare meglio.

7

### **Michela Finizio - Comuni montani a quota 3.715: 218mila nuovi residenti dal 2019 - Il Sole 24 Ore**

La "geografia" dei Comuni montani italiani cambia dopo oltre settant'anni. I criteri amministrativi fermi dal 1952 (legge n. 991) vengono riscritti dalla bozza del Dpcm di prossima approvazione che attua legge sulla montagna n.131/2025, in vigore dallo scorso settembre: **i nuovi Comuni montani saranno 3.715, cioè 347 in meno rispetto ai 4.062 individuati dalla normativa precedente** come totalmente o parzialmente montani. (...) L'identikit dei campanili. **La lista dei Comuni montani è stata analizzata** utilizzando i dati demografici ed esaminando le fragilità territoriali dell'Istat. I nuovi confini amministrativi della montagna includono 3.715 Comuni che si estendono per oltre 151mila chilometri quadrati (il 51% del territorio nazionale), dove **vive il 20% della popolazione** (11,9 milioni di persone). In media il 23% della superficie di questi Comuni è coperto da aree protette, contro la media del 9% dei territori non montani ; il 13,5% della superficie è a rischio frana, rispetto alla media del 4,6% negli altri Comuni ; **supera 39 minuti il tempo medio su strada per raggiungere i servizi essenziali** (scuola, ospedali e trasporti), a fronte dei 24 minuti in media necessari altrove ; il tasso di occupazione (tra 20 e 64 anni) in questi Comuni scende al 64%, rispetto al 67% sul resto del territorio nazionale. **Non tutti i nuovi "campanili bianchi", però, possono essere definiti fragili allo stesso modo:** prendendo in esame i dati Istat sulla popolazione residente dal 2019 fino a settembre 2025 spiccano montagne più o meno attrattive. Il trend demografico generale è negativo e in questi Comuni lo è in modo più marcato rispetto alla media nazionale (-2,8% rispetto al calo dell'1,5% registrato in tutta Italia): **pesano le poche nascite e un maggiore invecchiamento della popolazione.** Stringendo il focus sulle migrazioni interne e dall'estero, però, è **possibile scoprire una montagna ancora capace di conquistare residenti: sono 218mila i nuovi cittadini** iscritti all'anagrafe nell'insieme dei Comuni

9



montani rispetto al 2019. È questo il saldo tra i 2,207 milioni che hanno lasciato questi territori e i 2,425 milioni che invece qui si sono trasferiti. Nell'arco di tempo considerato, tra iscrizioni e cancellazioni all'anagrafe chiudono in positivo 2.349 enti montani, pari al 63% del totale. (...) Il malcontento degli esclusi. **Le reazioni al nuovo elenco dei Comuni montani non mancano:** da Nord a Sud scorre il malcontento degli esclusi (...) I prossimi step «Si è creato un caos di cui proprio non avevamo bisogno», commenta **Marco Bussone presidente dell'Unione nazionale dei Comuni e delle Comunità montane (Uncem)**. «*Siamo il Paese che ha più classificazioni al mondo e questo ginepraio ci ha distolto dalle vere priorità per le zone montane*». Ora sulla base di questo elenco il primo step sarà la ripartizione dei fondi nazionali, in particolare dei 200 milioni di euro l'anno del Fosmit: di questi 95 milioni verranno ripartiti su base regionale mentre la quota restante sarà destinata alla copertura nazionale dei nuovi incentivi fiscali previsti dalla legge 131/2025 (si vedano gli altri articoli in pagina). **La revisione è frutto di un primo lavoro istruttorio condotto con esperti indicati da Anci e Regioni.** Sul nuovo testo si è raggiunta **l'intesa con Comuni e Province**, mentre c'è un mancato accordo con le Regioni che si sono comunque espresse favorevolmente a maggioranza e hanno inoltre votato all'unanimità la deroga sul termine dei 30 giorni per poter procedere in Consiglio dei ministri. In particolare i sindaci hanno sottolineato che il testo prevede comunque alcune deroghe per le politiche legate ai servizi fondamentali e **vincola le Regioni a finanziare per la loro quota i Comuni esclusi**, senza incidere né sulle misure della Pac (Politica agricola comune), né sulle esenzioni Imu per i terreni agricoli. Ora bisognerà individuare il sotto-elenco di Comuni che, in base a criteri socio-economici tutti da definire, sarà destinatario delle agevolazioni fiscali e dei crediti d'imposta. «**Le risorse** - conclude Bussone di Uncem - **sono rimaste quelle stanziare dal Governo Draghi nel 2021, ma ci sono tante altre politiche che potrebbero sostenere questi territori. Le Regioni hanno la competenza oltre ai trasferimenti statali potrebbero fare molto di più, ma sono poche quelle con una legge e fondi propri per la montagna**».

## 8

### **Giampaolo Galli - La crescita del Pil è necessaria ma non basta per essere felici - Affari&Finanza**

Cos'è l'economia, intesa come disciplina? **Qual è il perimetro che essa deve arare?** Un tentativo di risposta a questa domanda viene da un network di economisti, di cui il più noto è **Jeffery Sacks di Harvard**, che ogni anno dal 2012 pubblica un voluminoso rapporto dal titolo davvero ambizioso: **"Happiness Report", Rapporto sulla Felicità** ([www.worldhappiness.report](http://www.worldhappiness.report)). Lo scopo di questi economisti è quello di mostrare che è sbagliata l'attenzione, anzi l'ossessione di molti economisti per il benessere materiale, ossia per il Pil. **C'è molto altro che conta oltre il Pil; c'è per l'appunto la Felicità e gli economisti di questa devono preoccuparsi.** Lo spunto per questo lavoro viene da una risoluzione approvata su proposta del Bhutan nel 2011 dall'assemblea generale delle Nazioni Unite: in questa risoluzione **si auspica l'inclusione di un'agenda "olistica", che vada oltre il Pil**, da parte dei Paesi membri, al pari di quanto fa lo stesso Bhutan che punta a **massimizzare non la crescita del Pil, ma di una variabile che viene chiamata "Felicità Nazionale Lorda"**. Con la stessa risoluzione le Nazioni Unite dichiararono il 20 marzo **"giorno internazionale della felicità"**. Il Rapporto sulla Felicità è una intrapresa davvero notevole, a cominciare dal fatto che cerca davvero di misurare la Felicità attraverso dei sondaggi Gallup su un migliaio di persone in ben 160 Paesi. Lo strumento utilizzato è **la scala di Cantril**, dal nome di uno psicologo sociale di



Princeton che fu consigliere di **Franklin Delano Roosevelt** durante la guerra. Alle persone viene chiesto di valutare la propria vita nel suo complesso usando l'immagine di una scala in cui il punteggio migliore è 10 e il peggiore è zero. Ammesso che questa possa essere considerata una misura attendibile della "felicità", gli autori usano tecniche econometriche standard per cercare di capire cosa la determini e trovano che le determinanti sono: **il Pil pro-capite, l'aspettativa di vita in buona salute** (di fonte Oms), e **quattro variabili "non economiche"** che vengono anch'esse **rilevate da Gallup**: il **'Supporto Sociale'** («Se sei nei guai, puoi contare sull'aiuto di parenti o amici»), **'La libertà di Fare Scelte nella Vita'** («Sei soddisfatto della libertà che hai di fare scelte per la tua vita?»), **'La Generosità'** («Hai fatto donazioni a organizzazioni caritatevoli nell'ultimo mese?»), **'La Percezione delle Corruzioni'** («La corruzione è diffusa nel governo o fra le imprese?»). Guardando i risultati delle analisi econometriche non c'è dubbio che **il Pil conta, ma contano anche le altre variabili**. Dunque, dobbiamo fare come il Bhutan e assumere un atteggiamento olistico? Analisi fatte all'Osservatorio sui Conti Pubblici dell'Università Cattolica suggeriscono **che per arrivare ad una conclusione occorre fare un passo in più**: una buona parte delle variabili non economiche che spiegano il benessere delle persone sono a loro volta strettamente correlate con il NL E dunque **la crescita del Pil è una condizione necessaria (anche se non sufficiente) per migliorare lo stato di benessere delle persone**. Per convincersi di questo, basta mettere in fila i Paesi in base al coefficiente di felicità. In cima alla tabella, si trovano tutti i paesi nordici (Finlandia, Danimarca, Islanda, Svezia ecc.). **L'Italia è 40esima e se si guarda ai Paesi che stanno sopra l'Italia si trovano quasi solo sistemi ad alto reddito**, compresi l'Arabia Saudita e gli Emirati dove si può supporre che per la maggior parte della popolazione molte scelte di vita non siano propriamente libere. Nelle ultime 40 posizioni si trovano i Paesi più poveri del mondo oppure quelli che stanno soffrendo o hanno sofferto di recente per una guerra. Partendo dal fondo: l'Afghanistan, la Sierra Leone, il Libano, il Malawi, lo Zimbabwe e tutti i Paesi dell'Africa sub-sahariana. **Risulta dunque evidente che l'ordinamento dei paesi in base al Pil è molto simile a quello in base alla "Felicità"**. E questo non deve stupire. È del tutto ovvio che il "supporto sociale" e "l'aspettativa di vita in buona salute" siano elevati in Paesi in cui c'è un sistema di welfare sviluppato: sanità, pensioni, sostegni per chi è povero o perde il lavoro. Così come **non deve stupire che la libertà di fare scelte nella propria vita sia innanzitutto libertà dal bisogno**. È anche ampiamente documentato che le persone benestanti tendono a essere più generose ed è meno probabile che siano attratte nella trappola della corruzione. Cade così il mito del buon selvaggio, che tanta parte ha avuto nella letteratura moderna, e cade il mito, molto più recente, della decrescita felice. Ciò non toglie che lavori come quello dell'"*Happiness Report*" ci ricordano una cosa molto importante: **la crescita del Pil è una condizione necessaria per migliorare il benessere, ma è assolutamente insufficiente**. Occorrono politiche capaci di far sì che **i frutti della crescita arrivino a tutta la popolazione**, il che non avviene per caso, ma richiede **scelte redistributive e lo sviluppo di moderni sistemi di welfare**.

9

**Claudio Tucci – Produttività in crescita fino al 30% nelle aziende con piani di welfare – Il Sole 24 Ore**

**Il welfare aziendale non è solo un pacchetto di "beni e servizi"** che guarda al benessere dei lavoratori, a volte delle loro famiglie. Per un numero sempre più crescente di aziende è una vera e propria misura di "politica industriale" che generava ore, soprattutto, un po' a sorpresa, per le



Pmi. A sostenerlo è il primo **rapporto annuale del Corporate Welfare Lab, il nuovo Osservatorio realizzato da Luiss Business School in collaborazione con Edenred Italia**, che sarà presentato oggi a Roma. I numeri sono piuttosto chiari. **L'introduzione di ogni nuovo servizio di welfare**, ad esempio la sanità integrativa, il rimborso delle spese scolastiche, incentivi per mobilità o tempo libero, **genera un incremento medio del 2,1% del fatturato pro-capite**. Non solo. Lo studio, condotto su 600 imprese italiane, evidenzia un vero e proprio **"spread di produttività"**, con un impatto che premia in modo straordinario le realtà aziendali medio-piccole. Nelle piccole imprese, quelle per intenderti tra 10 e 49 dipendenti, chi adotta un piano di welfare strutturato registra un fatturato medio di 6,5 milioni di euro, contro i 5,1 milioni dei competitor che ne sono privi: un differenziale positivo del 26,7% per cento. Nelle medie imprese (50-249 dipendenti) il gap competitivo cresce ulteriormente: le aziende con welfare strutturato raggiungono infatti ricavi medi per 33,9 milioni di euro, **staccando nettamente le aziende senza welfare** ferme a 26,1 milioni. Questo surplus di valore vale 7,8 milioni di euro, doè una credta del 29,8 per cento. **Il trend si conferma anche nelle grandi imprese**, dove il welfare strutturato accompagna un differenziale di fatturato de119,5 per cento. Insomma, una forte spinta per sostenere imprese e lavoratori, che convive con il più tradizionale premio di produttività, agevolato dall'ultima legge di Bilancio con una tassazione scesa dal 5 all'1%, fino a un massimo di 5mila euro lordi all'anno (ne possono beneficiare i lavoratori privati con reddito fino a 8omila euro). *«Ogni misura che sostiene il potere d'acquisto di chi lavora è utile»*, sottolinea **Fabrizio Ruggiero**, ad di Edenred Italia. *«Ma per capire che cosa genera valore nel tempo - continua - serve distinguere gli strumenti: il premio economico riconosce il risultato, il welfare crea le condizioni per raggiungerlo. I dati dell'Osservatorio ci dicono che chi offre servizi strutturati ha un turnover più basso e una produttività più alta. Il premio monetario risponde all'oggi. Il welfare, prendendosi cura delle persone, costruisce il domani. Ed è spesso lì che si gioca la capacità di attrarre e trattenere i talenti»*. Del resto, come dimostra il rapporto Luiss-Edenred, il welfare, oltre che sui bilanci, **incide anche sulla demografia aziendale**. La ricerca ha prodotto un *«Indice di dinamismo del capitale umano»*, che misura il rapporto tra ingressi e uscite nelle aziende. Ebbene, il dato premia nettamente chi investe nelle persone: nelle aziende con welfare strutturato, per ogni dipendente in uscita si registrano 3,3 nuovi assunti. Nelle aziende prive di piani welfare, questo rapporto scende a 2,4. **Il welfare agisce quindi come un acceleratore di crescita, aumentando di oltre 30% la capacità di rigenerare la forza lavoro** e attrarre nuovi talenti. Certo, il potenziale è ancora parzialmente inespresso. Il 79% delle grandi imprese ha un piano strutturato di welfare, ma la percentuale scende al 32% nelle piccole. Pesa anche il cosiddetto welfare informale, ovvero le erogazioni discrezionali: il 30% delle aziende eroga servizi ai lavoratori senza averli formalizzati in un piano organico. I margini di sviluppo sono molti, come evidenzia **Alberto Dell'Acqua, direttore del Luiss Business School Hub di Milano**: *«L'evoluzione del lavoro e la crescente attenzione al benessere - spiega - favoriranno ulteriormente il ricorso a strumenti di welfare, che nei prossimi anni assumeranno un ruolo sempre più significativo»*. A patto, aggiunge Fabrizio Ruggiero, che il welfare strutturato sia visto come **uno strumento di competitività accessibile e non come una complessità**.

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)